25 aprile
Una memoria consegnata

Estratto

Ernesto Bettinelli

Il primo anniversario della Liberazione

... questo è il fiore del partigiano

2011

25 aprile 2006

Ernesto Bettinelli

Il primo anniversario della Liberazione

Cari Partigiani e Resistenti, cari famigliari dei Partigiani e dei Resistenti, Signori rappresentanti delle istituzioni e delle autonomie della Repubblica, concittadini,

ho accettato l'incarico di tenere l'orazione ufficiale per il 61° anniversario della Liberazione e della riunificazione dell'Italia con grande soddisfazione, ma anche con profonda trepidazione. È evidente la soddisfazione: mi è stato accordato un grande onore non solo in quanto studioso, che a gennaio aveva svolto la prolusione per l'inaugurazione dell'anno accademico ricordando il 60° anniversario della proclamazione della Repubblica e dell'elezione dell'Assemblea Costituente, ma anche in quanto semplice cittadino da sempre impegnato a tenere vivi e a trasmettere anche con l'insegnamento i valori e la memoria della Resistenza.

Ed è proprio qui che ha origine la mia trepidazione, in quanto mi rendo perfettamente conto che la memoria in una ricorrenza come questa richiede di essere sollecitata da una non effimera emozione. Ma solo i Partigiani, solo i Resistenti, coloro che hanno

vissuto attivamente e con incondizionato sacrificio gli eventi che dobbiamo continuare a ricordare, solo loro sono in grado di farci provare questa emozione così intensa, che nessun altro può pretendere di suscitare neppure in minima parte.

Come non ricordare, ad esempio, il discorso e la commozione del Partigiano Clemente Ferrario, che proprio da questo podio il 25 aprile dello scorso anno ha evocato fatti, luoghi, persone, eroici caduti degli anni della Resistenza in territorio pavese. I racconti dei protagonisti sono irripetibili, hanno una tensione unica. Come tanti, ho avuto la fortuna in diverse occasioni di ascoltare le testimonianze del compianto Ferruccio Belli, di Luchino dal Verme, di Enrico Magenes. Essi non parlano soltanto agli altri, ma anche a sé stessi, rinnovando sofferenze, domande che attendono ancora risposte, sentimenti che perdurano e che non potranno mai essere archiviati. Lo sguardo lungo e profondo dei reduci provoca sensazioni uniche, che è quasi impossibile comunicare.

Chi vi parla ora e tutti coloro che appartengono alle generazioni successive alla Liberazione, hanno coltivato e continuano a coltivare la memoria e le emozioni di quell'intenso periodo attingendo a fonti diverse, mediate. Oltre ad ascoltare avidamente i protagonisti, costoro si sono formati non solo sui libri di storia, sulle cronache, ma si sono avvicinati alle vicende della Liberazione anche attraverso la letteratura (la stessa poesia) resistenziale: Italo Calvino, Elio Vittori-

ni, Cesare Pavese, Beppe Fenoglio, senza ignorare i determinanti contributi della grandissima cinematografia del dopoguerra.

La mia, le nostre, anche se gelosamente custodite e rinnovate, sono dunque soltanto emozioni derivate, seppure fortissime e indelebili.

In questa giornata voglio condividere con tutti Voi una stupenda pagina del *Partigiano Johnny*, di Beppe Fenoglio, quando narra la decisione del protagonista di diventare partigiano dopo l'8 settembre del 1943 e di partecipare alla lotta di Liberazione:

"Partì verso le somme colline, la terra ancestrale che l'avrebbe aiutato nel suo immoto possibile, nel vortice del vento nero, sentendo com'è grande un uomo quando è nella sua normale dimensione umana. E nel momento in cui partì si sentì investito – (...) – in nome dell'autentico popolo d'Italia ad opporsi in ogni modo al fascismo, a giudicare ed eseguire, a decidere militarmente e civilmente. Era inebriante tanta somma di potere, ma infinitamente più inebriante la coscienza dell'uso legittimo che ne avrebbe fatto".

In queste parole si vedono e si sentono l'entusiasmo e l'euforia di un'avventura patriottica, la solennità di una partenza verso la speranza infinita della rinascita del nostro Paese, verso una nuova convivenza fondata sulla libertà e sulla giustizia.

Rileggendo questo brano, mi è venuta una curiosità incontenibile. Mi sono chiesto: che cosa è rimasto

di questa euforia e di questo entusiasmo, di questa leggerezza alla fine dell'avventura, dopo che gli obiettivi della Liberazione dal nazifascismo e della riunificazione dell'Italia furono conseguiti con i sacrifici e i lutti che tutti noi conosciamo e che rievochiamo da 60 anni ogni 25 aprile?

Per darmi e darVi una risposta ho recuperato la *Provincia pavese* del 26 aprile 1946 (formata soltanto da due pagine) per leggere la cronaca delle celebrazioni del primo anniversario della Liberazione a Pavia.

I cittadini si ritrovarono alle 9,30 in Piazza del Duomo. Fu celebrata la messa in Cattedrale e il Vescovo, Mons. Carlo Allorio, rese omaggio ai partigiani. Poi il corteo, preceduto dalla banda cittadina, sfilò per le vie della città, con il tricolore dell'ANPI in testa. In Piazza d'Italia furono intonate le note della *leggenda del Piave,* mentre si onoravano i caduti. Si raggiunse Piazza Castello per rendere omaggio al monumento di Garibaldi e subito dopo la Caserma della Guardia di Finanza per scoprire una lapide a ricordo di tre eroici finanzieri, caduti per la libertà, l'anno precedente (26 aprile 1945): il tenente Francesco Lillo, l'appuntato Tommaso Coletta, il finanziere Roberto Spirito. Fu l'avvocato Monti a rievocare le figure dei tre finanzieri. La "grande" manifestazione del 25 aprile di 60 anni fa si concluse in Piazza della Vittoria per ascoltare i discorsi tenuti dal loggiato del Broletto da Gildo Gastaldi (già presidente del CLN provinciale) e dai partigiani Alberto Cavallotti (Albero), Domenico

Mezzadra (l'Americano), Italo Pietra (Edoardo) che ripercorsero le dure giornate passate in montagna.

Il cronista segnala la festosa presenza dei "ragazzi delle brigate dell'Oltrepo", arrivati a Pavia con i camion già nella prima mattinata e annota che cantavano le canzoni risuonate tante volte per le balze del Pelice e della Val Staffora e che erano "tutti felici".

Era dunque finalmente l'inizio di quella nuova ed esaltante "normale dimensione umana" sognata dal partigiano Johnny mentre si inerpicava sulle colline? La Liberazione si era veramente conclusa come la gran parte dei partigiani e dei resistenti si erano augurati? La ricostruzione materiale, ma soprattutto civile, politica e morale del Paese si stava avviando nella direzione giusta, compensava adeguatamente tante sofferenze, dava un senso al sacrificio dei compagni caduti?

Il 25 aprile del 1946 i partigiani sfilavano con le loro bandiere e cantavano a Pavia come in molte città d'Italia, ma erano diffusi anche un percepibile sconforto, un'impazienza per un cambiamento avvertito come troppo lento, la preoccupazione che la normalizzazione prevalesse alla fine sulla "normalità".

Questi stati d'animo si colgono in modo inequivocabile sulla *Provincia pavese* di quel 26 aprile 1946, in tutti gli articoli e in tutte le note di commento.

Ubaldo Barberis, già comandante clandestino della Piazza di Pavia (scomparso nel 1972), riprendendo, forse non a caso, il suo nome di battaglia di partigiano

garibaldino, Candelo, firma un appassionato articolo (*Dal sogno alla realtà*) in cui lamenta le ingiustizie provocate dalle mancate epurazioni, l'indulgenza nei confronti del peggiore trasformismo:

"Buona parte di quei spergiuri che vestirono un'uniforme, che fu anche il simbolo dell'onore, sarebbe pronta a rivestirla per tradire ancora il popolo italiano, qualora se ne ripresentasse l'occasione.

Manca il lavoro per i partigiani, per i reduci, per gli sbandati, ma non manca per gli epurandi stipendiati.

Aziende pubbliche e private li hanno accolti a braccia aperte e così poverini, allo stipendio che lo Stato loro passa, ne aggiungono un secondo e qualcuno un terzo e ridono pensando a quei sogni fatti all'udire i rintocchi di campane a morto.

Soltanto per i reduci ed i partigiani il sogno è trasformato in realtà: sognavano scarpe rotte e con le scarpe rotte ancora devono camminare".

Una partigiana, Lia Tomici, si esprime con altrettanta sublime amarezza sul riflusso delle donne dalla politica, sul venir meno del ruolo attivo delle partigiane:

"Venne il 25 aprile; breve parentesi di gioia, esultanza di cuori, sventolio di bandiere. E le partigiane ripresero tosto, sebbene forse con un lieve senso di disagio la vita consueta: l'ufficio, gli studi, le faccende domestiche, il lavoro dei

campi; e scomparvero, quasi sommerse in un mare dilagante di smodata allegria, in una frenesia di divertimenti, che per i più sembrano rappresentare lo scopo della Liberazione.

Oggi la voce partigiana tace. Sarebbe troppo esile per essere compresa. E della vita passata le rimane solo il ricordo sacro dei compagni caduti e il vivo rimpianto per la pura bellezza di una vita sociale intravista nei giorni tristi e sperata invano".

Da parte sua Italo Pietra in un editoriale assai severo (*Gli italiani rompono le bambole*) denuncia con incredibile lungimiranza le prime tracce di quel revisionismo del significato e del valore della Resistenza e della lotta partigiana che oggi da parte di alcuni intellettuali che amano definirsi "disincantati", è diventato quasi un biglietto da visita per accreditare un anticonformismo di maniera che riesce a trovare esagerata risonanza nei tanti salotti televisivi, ma che non di rado vuole solo dissimulare una congenita astinenza di generosità civile e sociale.

Italo Pietra, già allora, avvertiva come in alcuni ambienti stesse affiorando un'insidiosa insofferenza nei confronti della lotta di liberazione e della Resistenza.

"*Forse* – scriveva – *perché è stato un movimento di pochi e i molti nascosti non possono non ammettere di aver avuto torto; forse perché la Resistenza aveva troppi fazzoletti rossi e troppe bandiere bucate; e allora per carità di parti-*

to o di parte era utile impicciolire la cosa; forse perché noi italiani soffriamo le pene d'inferno quando bisogna riconoscere che anche da noi si sa fare qualcosa di buono...".

Leggere questi interventi 60 anni dopo impressiona: ritroviamo molti problemi irrisolti dell'Italia attuale: il dispregio della legalità e della giustizia, la perdurante difficoltà per le donne di accedere alle responsabilità politiche in condizioni di normale eguaglianza, fino al rifiuto della storia patria. Anche la logora polemica sulle bandiere nelle celebrazioni del 25 aprile ha radici lontane e sospette...

Ma, dopo tanto tempo e stemperate le passioni dell'epoca, potremmo anche criticamente domandarci se accenti così vibrati da parte degli esponenti più popolari della Resistenza pavese che ho rammentato non fossero anche frutto di un'eccessiva impazienza, di un'intransigenza utopistica, se non addirittura di massimalismo.

Gli eventi successivi a quel 25 aprile del 1946 dimostrano, però, che le preoccupazioni per un troppo prematuro ripiegamento della tensione resistenziale erano fondate. La vittoria militare e insurrezionale sugli occupanti nazisti e sui "repubblichini" di Salò non significava ancora sconfitta dei rigurgiti fascisti o nostalgici che cercavano e in parte trovarono riparo nella corte dei Savoia. La transizione verso un'effettiva democrazia era, nell'aprile del 1946, in una fase assai delicata, alla vigilia del referendum istituzionale

e dell'elezione dell'Assemblea Costituente, indette per il 2 giugno. Erano ancora possibili e ci furono colpi di mano. Rompendo il patto di tregua istituzionale, sottoscritto nel giugno del 1944 e confermato nel marzo del 1946 con Decreti legislativi che assunsero il valore di "costituzioni provvisorie", il 9 maggio del 1946 (dunque solo tre settimane dopo il primo anniversario della Liberazione), Vittorio Emanuele III abdicò in modo da consentire al figlio Umberto che, ai sensi di quei decreti esercitava le funzioni limitate anche nel tempo di luogotenente del Regno, di assumere il titolo di Re d'Italia con il nome di Umberto II.

L'intento era quello di creare una situazione di fatto, di recuperare un artificiale prestigio per l'istituzione monarchica, pur così compromessa per la sua collusione con il fascismo per oltre 20 anni (dal 1922 al 1943), di fare pressione sulle amministrazioni inglese e americana perché intimassero al Governo De Gasperi di rinviare il referendum e, in subordine, di condizionarne l'esito. Si trattava di una provocazione seria che avrebbe potuto avere conseguenze disastrose: determinare rivolte nel Nord Italia dove il popolo era in prevalenza repubblicano e tentazioni separatiste nel Sud Italia orientato in favore della monarchia. Solo la ritrovata coesione del Governo De Gasperi e un senso davvero patriottico di tutti i partiti antifascisti riuscirono ad evitare il peggio.

L'Assemblea costituente fu eletta con un'elevatissima partecipazione elettorale e la Repubblica ottenne

nel referendum la maggioranza seppure non strepitosa, ma comunque di circa due milioni di voti. L'esito della consultazione venne contestato dalla parte soccombente che lamentava brogli e irregolarità di ogni tipo, anche dopo gli accertamenti e la proclamazione definitiva dei risultati da parte della Corte di Cassazione.

Sono trascorsi 60 anni e c'è ancora qualcuno che non si rassegna e invoca l'annullamento di quella votazione. Mi riferisco a un recentissimo comunicato, diffuso anche da emittenti televisive, del Segretario nazionale dell'Unione Monarchica Italiana, Sergio Boschiero, che sostiene – e cito letteralmente – che "la Monarchia cadde per una frode palese"; e giunge perfino ad associare i presunti brogli di allora con i presunti brogli delle ultime elezioni politiche del 9-10 aprile.

Cari Partigiani, cari Resistenti, concittadini, quando mi è venuta in mente l'idea di recuperare la Provincia Pavese del 26 aprile del 1946 non sapevo che cosa avrei trovato, ma certamente non mi aspettavo le importanti e drammatiche testimonianze di cui vi ho riferito. Provengono dai nostri combattenti per la libertà, dai nostri padri. Ci lasciano un monito che ancora oggi – e soprattutto oggi – dobbiamo saper cogliere: mai abbassare la guardia! Ogni legittima divisione non può farci dimenticare il grande patrimonio resistenziale, repubblicano e costituzionale che ci è

stato affidato e che dovremo con saggezza e determinazione trasmettere alla generazioni future.

Fra poche settimane saremo chiamati alle urne per esprimerci su un mutamento dell'ordinamento costituzionale il cui fine è soprattutto quello di delegittimare irrimediabilmente la Carta del 1 gennaio 1948 e di rinnegare la storia che ha reso possibile la sua approvazione da parte di uomini di diversa idealità e appartenenza, ma accomunati tutti da una superiore tensione nella ricerca di una convivenza democratica, giusta e solidale, che consenta a ciascuno di raggiungere la sua "normale dimensione umana", volendo ancora una volta richiamare il sogno del partigiano Johnny. Dovremo mobilitarci e rispondere senza incertezze no a un referendum su una riforma così improvvida e impropria.

Tra le tante dichiarazioni stupefacenti che mi è capitato di ascoltare in queste giornate post-elettorali in cui si sente dire di tutto, fino all'inverosimile, da chi pro-tempore detiene pur irresponsabilmente responsabilità di governo, vi è quella che il prossimo referendum costituzionale dovrà rappresentare un'occasione di rivincita per la coalizione che ha perso le elezioni. Non poteva essere pronunciata offesa più grave ed eversiva al patrimonio e al valore unitario della nostra Costituzione e della stessa Repubblica.

Ecco perché, in questa ricorrenza fondamentale della nostra storia, mentre onoriamo coloro che non sono più tra noi, dobbiamo rendere davvero viva la

loro memoria e le loro voci e continuare il cammino che ci hanno indicato, perché vivano la Repubblica e la Costituzione frutto della Resistenza e della Liberazione.